

il Racconto dell'inatteso

Miriam Poloniatò è nata a Padova nel 1935, dove tuttora risiede. Nel 1975 ha iniziato a scrivere narrativa fantascientifica, dedicandosi di preferenza al racconto piuttosto che al romanzo. Ha collaborato con racconti di science fiction alle riviste specializzate «Perry Rhodan», «Star», «Un'ala», «Dimensione Cosmica», e al quotidiano «Il lavoro» di Genova. È presente in antologie di autori italiani, fra le quali «Gente comune nel sole» (Black Out) e «Magie e stregoni» (Fanucci). In «La collina 4» (Editrice Nord) è incluso un suo racconto: «Lettere a Robespierre». Un altro racconto, «Il giorno della musica», è di prossima pubblicazione in una antologia ungherese di autori italiani. Collabora al «Gazzettino» di Padova con articoli sulla fantascienza e ad altri giornali e riviste con racconti fantascientifici e articoli sulla letteratura popolare.

Le verdi colline della terra di MIRIAM POLONIATO

«ANCORA AL LA-
VORO, Karla? Ricordi che siamo ospiti del direttore generale, stasera?»

La giovane donna si voltò sorridendo verso l'uomo che amava: «Come potrei aver dimenticato una serata tanto importante per te? Ma è ancora presto. Guarda, piuttosto, che ne pensi?»

L'uomo si chinò sul tavolo da lavoro di Karla ed esaminò con occhio esperto il progetto di una torre. Il lavoro era perfetto, come tutti quelli della donna però... «mi sembra troppo alta questa torre. Non sarà di facile costruzione». Obiettò perplesso.

Lei lo guardò colpita da quelle parole mentre un'ombra le oscurava il bel volto, dall'espressione sempre un po' assorta. In effetti lei era l'unico architetto del Continente che si spingeva, con le sue costruzioni in vetro e acciaio, sempre più in alto. Le costruzioni degli altri — pur rispettando lo stile dell'epoca che voleva alte e sottili torri come luoghi d'abitazione e uffici — non osavano innalzarsi troppo per questioni di stabilità.

Ma Karla era un genio nel suo campo, rifletteva nel frattempo Caspar pentito della sua osservazione, e poteva arrivare là dove nessun altro avrebbe potuto. La strinse a sé con dolcezza. «E' bellissima, cara, bellissima. Sarà una meraviglia stagliata contro il cielo e rilucente di mille luci».

La donna sorrise grata. «Devo prepararmi, ora. Voglio che tu sia fiero di me». Caspar — mentre Karla passava nell'altra stanza per cambiarsi — si mosse per il grande studio osservandone l'impeccabile ordine e i numerosi progetti di torri portate a termine incorniciati e appesi alle pareti. Poté così ancor meglio vedere come quelle torri, che sorgevano ovunque nel vasto continente australe, fossero via via aumentate d'altezza e contemporaneamente di bellezza.

D'un tratto si fermò sorpreso. Sopra un piccolo tavolo da lavoro c'era un disegno dall'aspetto quanto mai strano. Sembrava più un quadro che un progetto. Vi si vedeva — in bianco e nero — un'altura che digradava verso il basso e su essa si muovevano delle piccole forme umane come se vi stessero camminando sopra. Fissò il disegno a lungo. Non riusciva a capire e cosa potesse rappresentare.

Era così intento a guardare che non si accorse nemmeno di Karla alle sue spalle. Lei con un gesto brusco voltò il disegno dall'altra parte.

«L'hai fatto tu? — chiese Caspar —. Che significa?».

«Oh — rispose la donna con voce piatta — non lo so con precisione. L'ho sognato».

L'uomo decise di lasciar perdere per il momento. Si stava facendo tardi e quella serata era importantissima per il suo futuro. La mattina di quel giorno egli aveva ricevuto la nomina a vice-direttore delle Imprese Australi, la più importante delle acciaierie del Continente. Questo significava aver raggiunto quasi il massimo dei poteri. Quasi, ma per il posto supremo — quello che gli avrebbe dato il potere assoluto sul mercato di tutto il continente — un potere superiore anche a quello del presidente del governo — aveva ottime speranze. Il direttore generale delle Imprese Australi, che dava quel pranzo in suo onore, gli aveva già assicurato la successione.

Il pranzo fu un trionfo per Caspar e Karla ne fu felice per lui, pur non condividendo la smania di potere e di dominio che divorava l'uomo amato. Era duto con i sottoposti e — in certe occasioni — privo di scrupoli.

Ma amandolo lo accettava anche se talvolta sentiva che si stavano allontanando l'uno dall'altra. E questo dipendeva anche da lei, talmente assorbita dal suo lavoro da soffrire quando non poteva dedicarsi a lungo.

Il giorno dopo la donna dovette partire all'improvviso. La costruzione di una delle sue torri a Kandia — una città lontana dalla capitale — procedeva a rilento a causa di un errore della società di costruzione. La torre era arrivata a metà della sua altezza e ci vollero diversi giorni per riuscire a definire la questione. E fu in una di queste giornate che le capitò un fatto preoccupante.

Karla si trovava sulla piattaforma della torre, nel punto in cui erano interrotti i lavori, e stava parlando con gli ingegneri incaricati della costruzione.

Intorno a lei — per miglia e miglia — si stendeva la griglia e scintillante città. Migliaia di torri alte, o più basse, lucevano nella luce rossastra del sole e al disotto — nelle vie squadrate e simili a reticoli che simmetricamente dividevano i rioni della città — correvano i velcoli di vetro e acciaio come uno stuolo di insetti affaccendati.

La donna levò lo sguardo verso il cielo grigio e rosso e vacillò, sostenuta da uno degli operai senza che lei se ne accorgesse.

Laggiù — quasi a toccare il cielo — stava una fila di quelle cose viste in sogno. Erano alture frastagliate, più o meno alte (ma certo più alte di qualsiasi torre che lei avrebbe potuto progettare). Le cime erano coperte da una sostanza bianca che brillava sotto un sole mille volte più potente di quello che illuminava solitamente il Continente.

Più in basso c'erano delle zone verdi e delle zone brune e su quelle alture si vedevano delle piante — abbastanza simili a quelle coltivate nei labo ratori — ma gigantesche. La visione si dissolse, rapida come era nata, Karla riprese il lavoro e attese con ansia di trovarsi sola. Più tardi, nella stanza che le era stata assegnata all'interno del cantiere, la giovane donna ripensò alla visione avuta, se di visione si trattava. Sembrava piuttosto un ricordo improvviso, come di qualcosa tornata a lei da un lontano passato. Ma da quale passato? Nella Terra non esistevano e mai erano esistite le cose viste poco prima.

Fu allora che come in un lampo accecante parole sconosciute affiorarono nella sua mente: «neve», «erba», «alberi», «montagne». Quelle alture, quelle vette, si chiamavano «montagne»!

Karla fu folgorata dalla rivelazione. Ecco, ricordava. Le montagne verdi d'estate, bianche d'inverno. Le passeggiate fra l'erba e gli alberi con il caldo, le discese su strani oggetti chiamati con il freddo. E quel meraviglioso senso di libertà, d'eccezionalità, d'estasi mentre velocemente scivolava verso il basso, verso la valle, dove centinaia di persone erano in attesa di risalire sulle cime su seggiole disposte lungo un cavo alto da terra! Anche lei vi saliva e c'era Caspar con lei. Un Caspar più giovane, più allegro, più vivo. Ridevano assieme felici, mentre assieme scendevano giù correndo, facendo a gara a chi arrivava primo.

Ma la bellezza non stava soltanto in questo. C'erano le arrampicate nel verde estivo — e poi fra le rocce — verso le cime dove contemplavano, con una commozione che escludeva le parole, il mondo sottostante — quasi in miniatura — ma sfiorante sotto il cielo azzurrissimo e un sole che vi-

ficava e rinnovava le energie spese nella salita.

Era meraviglioso, era la felicità perfetta. Il suo amore per le montagne si confondeva con il suo amore per Roberto (era questo il nome di Caspar) fino a diventare tutt'uno e darle voglia di piangere per l'intensità quasi dolorosa dei suoi sentimenti.

Anche adesso piangeva. Karla si accorse solo in quel momento delle lacrime che le rigavano il volto. Che le era accaduto? Quel mondo era realmente esistito o stava diventando pazzo?

Secondo la Storia da migliaia d'anni la Terra era un mondo grigio, roccioso e piatto sul quale le costruzioni di vetro e acciaio riflettevano freddamente un sole rosso e cupo. Forse allora la follia era la risposta. Rammentò

quand'era cominciata. I sogni che a distanze irregolari, talvolta di anni (ma da qualche mese frequentissimi), avevano invaso le sue notti con visioni di montagne verdi o bianche, in forme e luoghi diversi. Lei non ne conosceva prima d'ora il nome ed era soltanto una spettatrice in quei sogni. Una spettatrice incantata e attenta. Non ne aveva mai parlato ad alcuno, ma ultimamente al risveglio aveva iniziato a disegnare i suoi sogni e poi a nascondersi. Quello che Caspar aveva scoperto era uno dei tanti disegni fatti.

Un altro pensiero la turbò. Possibile che il suo bisogno di costruire torri sempre più alte non fosse che il desiderio inconscio di raggiungere le altezze di quelle montagne che — viste dal basso — parevano sfiorare il cielo?

Ma se così era meglio rinunciare perché non vi sarebbe riuscita mai. Poi cadde in un sonno agitato dove due mondi si scontravano nella loro diversità e dove due Karle lottavano per il predominio della sua mente. Con la luce del giorno la Karla di sempre riprese il sopravvento e relegò l'altra — e quelle che potevano essere memorie, ma che lei volle credere fossero frutto di un temporaneo disorientamento mentale — nel profondo della sua coscienza.

Riprese la sua vita. Portò a termine il suo compito, ritornò nella capitale e da Caspar e assistette alla fase iniziale della costruzione dell'ultima torre progettata che doveva sorgere nel centro della città, nel punto dove c'era una vastissima piazza. Quella torre sarebbe diventata il punto focale della vita economica, socia-

le e politica del Continente. Così aveva voluto il direttore generale delle Acciaierie Australi in omaggio alla bellezza del progetto presentato.

Karla seguiva da presso la costruzione della torre cercando di non pensare mai né alla visione avuta a Kandia, né ai sogni che peraltro non tornarono più. Sembravano aver adempiuto una loro funzione e ora che Karla aveva ricordato si erano dileguati.

Però con il passare del tempo la donna fu ripresa dalla sua ossessione. Mille volte si diceva che non poteva ricordare ciò che non era mai avvenuto, né rivivere cose mai fatte. Di conseguenza nasceva in lei — sempre più forte — la convinzione di stare impazzendo.

Ne parlò a Caspar e la reazione di lui fu quella, in fondo, prevista. La preoccupazione dell'uomo, la sua ansia sincera, le sue assicu-

razioni che sulla Terra non era mai esistito nulla di simile a ciò che lei descriveva non poterono turbarla più di quanto non lo fosse già.

Caspar volle vedere i disegni. Li studiò attentamente e scosse infine il capo con tristezza. Karla doveva aver lavorato troppo e quella storia non era che un aspetto della sua fissazione. Insistette perché lei si riposasse, si curasse. Dopo, disse lei, dopo, quando quest'ultima torre sarà finita. Dopo, mi riposerò. Caspar la fece sorvegliare da uno dei suoi uomini più fidati.

I ricordi ora non abbandonavano più Karla. Sempre più spesso si trovava improvvisamente a ripensare ad un certo fatto o ad un nuovo aspetto delle montagne.

Talvolta — seduta pigramente in una poltrona del suo appartamento, quando la mente si allontanava dal presente — si chiedeva se oltre alle montagne c'erano altre cose in quel mondo nato forse dalla sua fantasia malata. E «sapeva» che c'erano. C'erano i paesi nella valle e corsi di acque limpide e gente che viveva e lavorava nelle bianche case che lei vedeva dall'alto. Sapeva pure che le montagne non erano che un aspetto di quel mondo; che lei stessa doveva essere stata in altri luoghi. Ma soltanto le montagne amate e adorare si erano impresse in lei. Le montagne e Roberto.

Così — senza quasi accorgersene — quel mondo finì per acquistare realtà, come se lei veramente vi avesse vissuto, mentre il suo mondo quotidiano finiva per farsi sfocato e lontano.

Passavano le settimane e la torre di Karla si innalzava sempre più verso il cielo con la sua forma slanciata e di grande bellezza. La donna vi recava ancora di tanto in tanto, ma il suo interesse si era come spento.

Infine la costruzione fu pronta. La torre, chiamata Karla in onore della sua progettista, sarebbe stata inaugurata con un grandioso ricevimento nella vasta terrazza che formava il tetto della torre. La sera precedente la festa la donna sentì l'improvviso desiderio di salire in cima alla torre.

La raggiunse eludendo la sorveglianza dell'uomo di Caspar, della quale aveva finito per accorgersi, e salì fino alla terrazza sul tetto affacciandosi ad osservare la città.

Sembrava estendersi quasi all'infinito, illuminata da mille e mille luci che trasparivano dalle pareti a ve-

tro delle alte torri e dalle costruzioni più basse. La città era bella, così di notte, quando non si poteva scorgere il cielo permanentemente velato da una coltre di nubi fra le quali il sole si sforzava di passare.

Ma non era quell'altro mondo. Là — di notte — altre luci brillavano nel cielo terso e sembravano posarsi dolcemente sulle cime delle montagne.

Le montagne! Sospirò mentre una cocente nostalgia la faceva tremare. Se erano esistite un tempo perché erano scomparse? Che poteva mai essere accaduto? Ma forse vivevano soltanto nella dolce follia che stava distruggendo la sua mente. Si sarebbe curata e forse quelle «memorie» sarebbero svanite. Ma era questo che lei voleva? No, urlò silenziosamente, no! Perché porre fine all'unica, vera bellezza della sua vita?

Accadde proprio allora. Il cielo velato e buio fu sostituito da un sole vivo e caldo — pur nella frizzante giornata invernale — che brillava in un cielo di un azzurro intenso. Lei stava sulla cima di un monte, con gli sci ai piedi, e guardava la pista di neve sotto di lei e che ora avrebbe percorso fin giù nella valle, dove Roberto l'attendeva.

«Non salgo con te, Anna», le aveva detto. «Rimango qui, voglio cronometrarti. Sei brava stasera andremo alla festa del paese e balleremo tutta la notte».

Lei aveva accettato ridendo. E ora stava là, in alto, china in avanti, pronta per la partenza con i riccioli biondi che le sfuggivano dal berretto di lana rossa.

Era assolutamente felice. E dopo un'ultima occhiata al magico mondo tutto bianco che la circondava si era lanciata sulla pista. Scendeva a tutta velocità, con grande perizia. Il vento le arrossava il volto e le metteva le ali ai piedi. Scendeva in fretta, sempre più in fretta, provando un esaltante senso di libertà, un meraviglioso senso di ebbrezza.

La gioia le trasfigurava il volto e il cuore cantava con il vento che con dolcezza la spingeva giù, sempre più giù, dove il suo amore l'attendeva.

Il cielo tornò buio. Karla stava precipitando. Ma non aveva paura. Non rimpiangeva nulla. Mentre cadeva, in fretta, sempre più in fretta, un pensiero le accarezzava la mente: «Forse, la prossima volta ritroverò le montagne verdi del mio passato».



disegno di Giulio Peranzoni

